

GABRIELE ROMAGNOLI

Uccidere l'usuraia non è un affare di giustizia

Uno scrittore, di solito, si occupa di storie inventate. Quando si occupa di storie reali, e vuole fare lo scrittore, spesso utilizza la storia di cui parla come trampolino, come supporto per prendere slancio ed elevarsi al di sopra del puro e semplice giornalismo; il caso di cui si parla è una scintilla, un evento che catalizza una serie di osservazioni che abbiano valore generale.

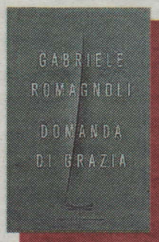
Questo è esattamente quello che fa Gabriele Romagnoli in *Domanda di grazia* partendo da un caso di cronaca che lo riguarda da vicino per terminare in una riflessione inquietante sulla differenza tra fare giustizia ed applicare la legge.

Il libro narra la storia di Andrea Rossi, fratello di un caro amico di Romagnoli, condannato in via definitiva per l'omicidio di Vitalina Balani, una anziana signora dedita all'usura; e, attraverso la vicenda, ricostruisce parzialmente il modo particolare di intendere la vita di Andrea Rossi. Una persona, per così dire, fuori dall'usuale, e con una tendenza naturale all'esagerazione: dalle tredici pizze mangiate per scommessa, ai sei figli avuti dalla moglie, fino ai milioni di debiti accumulati nel corso della propria attività lavorativa. All'inizio del processo, Rossi e i suoi avvocati scelgono una strategia di difesa barcollante, la cui efficacia è ulteriormente inficiata da alcune contraddizioni grossolane in cui cade il Rossi stesso. Fin da subito, l'imputato è presunto colpevole: esattamente il contrario di quanto sostiene la base del nostro diritto. E fin da subito, le varie testimonianze saranno pesate, come mostra Romagnoli con un esempio significativo, sulla base di tale pregiudizio.

Attraverso la vicenda, Romagnoli non si chiede se Andrea Rossi sia effettivamente colpevole o meno, ma si pone (e ci pone) una domanda più generale:

può la giustizia che arriva effettivamente all'obiettivo giusto (individuare e punire il colpevole di un reato) ma attraverso procedure scorrette, incomplete e sleali, essere considerata vera giustizia?

Per essere corretta, una simile giustizia dovrebbe avere ricadute solo sull'imputato; e tutti noi, che viviamo nella cosiddetta società civile, sappiamo bene che non è così. Il modo in cui si applica la giustizia determina in modo pesante il grado di fiducia che noi nutriamo nella giustizia medesima: condannando una persona, innocente o colpevole che sia, con un processo ingiusto, noi rendiamo i congiunti e gli amici di quella persona orfani della fiducia nella giustizia. Persone che, un giorno, di fronte alla scelta fra la legge dello stato e la legge della giungla potrebbero scegliere in modo perfettamente comprensibile di addentrarsi nella giungla e di confondere la vendetta con la giustizia stessa. Se la corretta applicazione della legge deve avere come effetto quello di rendere la comunità più virtuosa, non può limitarsi solo a punire o ad assolvere l'imputato, ma deve farlo in modo tale che risulti chiaro e convincente a tutti quelli si interessano della sorte dell'imputato stesso: una considerazione che nel nostro paese, dove la velocità, l'efficienza e ultimamente anche i principi animatori della giustizia sono ben al di sotto di ogni sospetto, comincia ad essere assolutamente necessaria.



Gabriele
Romagnoli
«Domanda di
grazia»
Mondadori
pp. 125, € 10